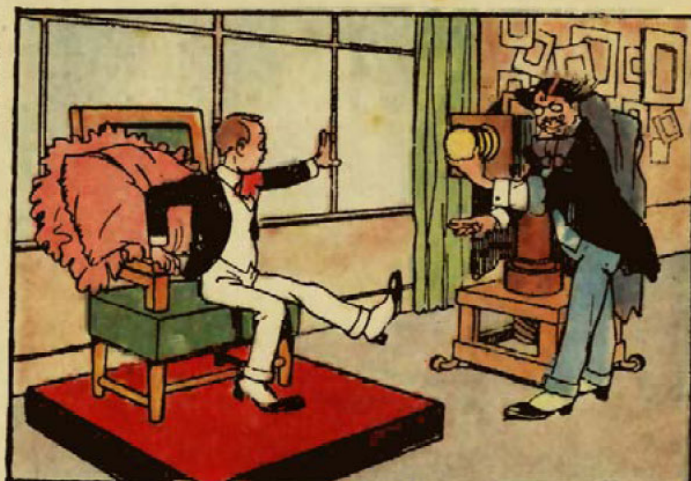
CORRIERE dei PICCOLI

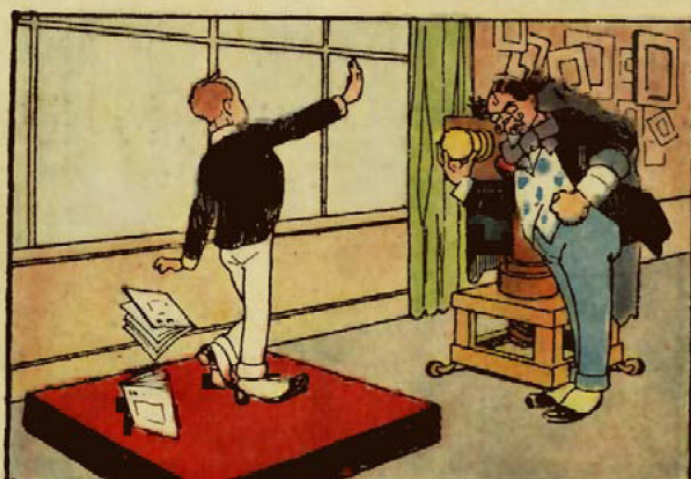
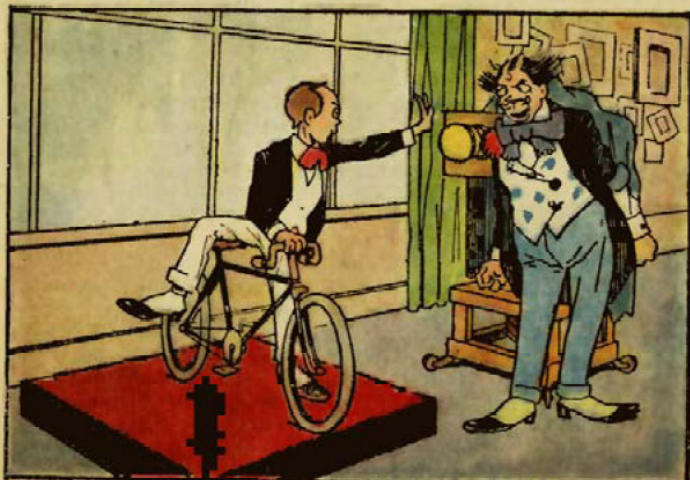
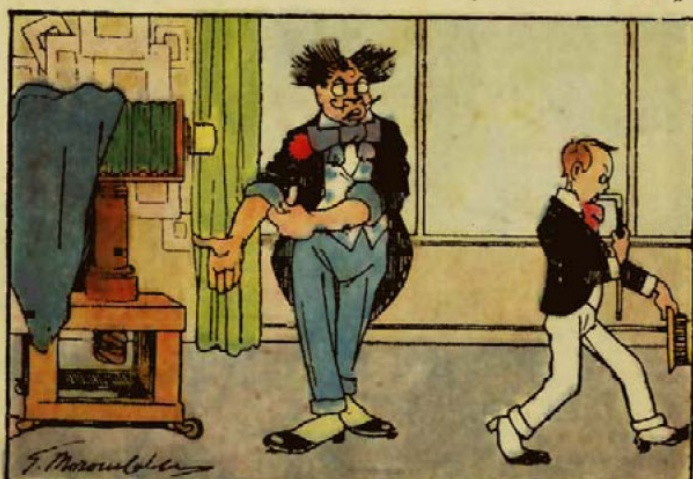
	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5 —	L. 8 —
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4 —

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno VI - N. 1. 4 Gennaio 1914. Cent. 10 il numero.

1. Dal fotografo va Coso
tutto lindo ed azzimato.
Il fotografo premiato
gli va incontro premuroso,
e gli dice: " - Prima cosa
è la scelta della posa. „

2. Coso ha subito deciso
e ben comodo si pone
in un ampio seggiolone
atteggiandosi a un sorriso.
Già l'artista intima. " - Attento „
quando ei grida " No un momento.

3. " Questa posa non conviene
tra me stesso ho riflettuto:
meglio in piedi che seduto. „
" - Be' si levi. „ " - Ora sto bene? „
" - Sì, sta bene. Adesso è in fuoco.
Pronti attenti. „ " - Aspetti un poco.

4. " Mi dia un libro od un fascicolo
sor fotografo e perdoni -
con le mani ciondoloni
mi par d'essere ridicolo. „
" Ecco il libro. Uno, due, tre. „
" No sospenda! „ " Cosa c'è? „

5. " - Sor fotografo, ho trovato
or la posa più perfetta:
mi ritratti in bicicletta. „
Già la macchina ha inforcato;
già l'artista chiede: " - È pronto?... „
Ei risponde: " - No, ora smonto. „

6. Il fotografo allor dice:
" - Caro lei, senta una cosa,
vuol saper qual'è la posa
che a lei meglio ora s'addice?
Senza fare tanto chiasso
pigli l'uscio e vada a spasso!

Ecco, ecco il nuov'anno! Eccolo il bambinello
dalle svelte gambine, dal viso paffutello!

Ed ecco, zoppo, curvo, tutto malinconia,
s'appresta l'anno vecchio ad andarsene via.

E dicon bimbi e bimbe, mentre a loro negli occhi
sorride una visione di chicche e di balocchi:

- O dolce bambinello dal bel viso rosato,
ti aspettavam da tanto!... Vieni! ben arrivato! -

Risponde l'anno nuovo: - Vengo, vengo! - E s'affretta
e sorride e saluta e saltella e sgambetta.

E appena nelle tepide sale, ridendo, arriva,
scoppia intorno alle tavole fragoroso un evviva,

e di bei vini biondi, di ardenti vini neri
s'alzano d'ogni parte traboccanti i bicchieri.

Ma, bimbi, voi che scalda il tepor della fiamma,
voi che avete l'amore del babbo, della mamma,

non scordate, oh! che a tanti bambinelli affamati,
che agli orfani, che ai poveri piccini abbandonati,

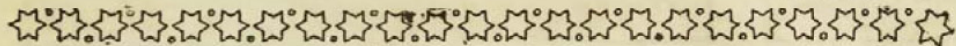
l'anno nuovo non serba, no, saluti e sorrisi
nè d'un raggio di gioia rasserena i lor visi.

E in mezzo all'allegria, chiedete al vostro cuore
ch'oggi a lenir v'insegni qualch'umile dolore,

che v'insegni a far lieto il pallido visino
d'un fratellino vostro a cui duro è il destino.

Un balocco, una veste, una parola amica...
tutto è buono per qualche creaturina mendica.

E consigliarvi, oh certo! il cuor vostro saprà,
il cuor che non ha occhi ma tutto vede e sa

Ugo Ghiron.

L'INGEGNOSITÀ DEI CELESTI

L'ingegnosità degli abitatori dell'Estremo Oriente e specialmente dei cinesi, è proverbiale. Noi ci vantiamo della polvere da sparo, della bicicletta, del fonografo? Ebbene, v'è chi sostiene che tutte queste belle cose erano note ai cinesi centinaia, migliaia di anni fa. E' un fatto che i cinesi posseggono per temperamento una strabiliante ingegnosità. Ammirate, ad esempio, il portatore d'acqua di Pechino. Percorre chilometri e chilo-

metri reggendo sulla spalla una specie di bilancia composta di un'asta di bambù, dalla quale pendono dei vasi colmi d'acqua. Il carico è di almeno cinquanta chilogrammi. Ebbene, l'equilibrio è studiato e ottenuto con tanta ingegnosità che il portatore non sente quasi il peso che trasporta e non rischia di rovesciare la sua liquida merce. Pure basata sul raggiungimento del perfetto equilibrio, è la costruzione dello strano veicolo che si vede nella nostra seconda fotografia. Si tratta di un carrettino che ha una sola ruota, proprio nel mezzo. La posizione dell'unica ruota è così ben studiata, che il conducente o, meglio, l'uomo che fa da bestia da tiro quasi non si accorge

del peso che spinge. Uscendo dalla capitale e inoltrandosi nella campagna si ha occasione di osservare un apparecchio di irrigazione che fa onore all'intelligenza dei cinesi. E' una specie di draga che solleva l'acqua necessaria ad alimentare le risaie. Intorno a una specie di catena sono piantate delle pale che hanno in basso delle vaschette. Queste pale passando nell'acqua raccolgono una certa quantità di liquido nelle vaschette. Quando le pale sono giunte, nel loro giro, alla sommità dell'apparecchio si capovolgono e versano il contenuto delle vaschette in un serbatoio. Il sistema è fatto girare da un uomo che riceve per il suo lavoro pochi centesimi al giorno.

LA MONETA SEMINATA

Tito Rebaudi aveva dieci anni e ricordava benissimo che due, tre anni prima il Natale era stato ben più generoso con lui. Non gli portava giocattoli, perchè Tito aveva avuto, fin da piccolino, una serietà precoce anche nei divertimenti, ma parecchie belle monete d'oro ch'egli convertiva in libri illustrati, in congegni meccanici, in francobolli rari. Ma tre anni prima era ancora vivo il babbo, due anni prima la mamma. Ora, Tito, era solo con il tutore, un vecchio veterano, amico antichissimo di casa e bisognoso egli stesso, che vigilava come poteva su quell'infanzia che sbocciava nella miseria quasi completa.

E il Natale s'era concretato quell'anno in una povera moneta da una lira!

Ma Tito non era addolorato, nè avvilito. Aveva un carattere franco e sereno di piccolo ometto provato dal destino, fiducioso che il destino gli avrebbe restituito ad usura, col tempo, tutti i beni che aveva crudelmente carpiti alla sua fanciullezza. E quel giorno — la vigilia dell'Epifania — egli s'aggirava per la città da due ore, meditando come meglio impiegare il suo danaro, compiacendosi di progetti opposti, approvandosi, disapprovandosi con la calma pensosa d'un uomo d'affari dinanzi ad un problema bancario. Ma i problemi erano molti; con venti soldi poteva acquistare l'intera serie dei sette magnifici francobolli del Borneo (voi sapete, ragazzi: quelli con la scimmia, il coccodrillo, il cannibale...), poteva comperare una coppia di certi topolini bianchi ammaestrati... o un camaleonte — no, costava due lire — no, meglio i tre volumi di Giulio Verne: *Dalla Terra alla Luna*; no, no, meglio di tutto l'intera Biblioteca pei piccoli: abbonamento al semestre: lire una...

Tito si fermava tra quesito e quesito, contemplava la moneta, quasi interrogandola e la serrava tra l'indice e il pollice, soffiandovi sopra con violenza, così che il Re e lo stemma si fondevano in una strana figura sferica e turbinosa. Fu appunto nel ripetere con più forza il gioco che la moneta gli guizzò di tra le dita, tintinnò, rotolò sul selciato in pendenza, prima diritta, poi deviando improvvisamente, inghiottita dalle grate d'una finestra luminosa!

Tito la rincorse, si fermò con il respiro mozzo, con uno sforzo supremo della volontà dominò la disperazione e le lacrime (non smaniava e non piangeva mai) e meditò a lungo, con le manine dietro la schiena, un rimedio alla sciagura irrimediabile.

— Che cosa guardi?

Tito si volse; era un ragazzetto macellaio, con una lunga cesta sospesa tra l'anca ed il braccio.

— Nulla guardo. M'è caduta una cosa. Di chi sarà questa cucina? (Giungeva un profumo rivelatore)

— Del commendator Grandi, quello delle sete. Ricconi. Li servo io. Vado appunto lì sotto, dal cuoco.

— Allora vengo con te.

— Vieni pure.

Il garzone suonò, entrò nella villa magnifica, passò un corridoio, una scaletta, una dispensa, giunse in cucina; e Tito

— Che cosa guardi?

dietro. La cucina era immensa, candida di marmi, abbagliante d'utensili; un cuoco panciuto presiedeva ad un fornello vastissimo, un sottocuoco tagliuzzava sopra un tavolo vicino un cumulo favoloso di canditi, una ragazza sorrideva in un angolo. Tito osservò che tre finestre salivano a vetro obliquo alle grate della via. Quando il garzone fu licenziato il cuoco si volse, sogguardò Tito gelidamente:

— E tu, chi sei?

— Mio padre era l'ingegnere Rebaudi. M'è caduta una lira qui dentro, da una di queste finestre. Facciano il favore...

— Di cercartela? Caro monello, giungi a sproposito; anche se la tua non è una storia...

— Non lo è! — sillabò Tito con voce ferma.

Il cuoco l'osservò perplesso, poi con voce raddolcita:

— Ebbene, cercala tu stesso, ma sbrigati.

Tito cercò sotto ogni finestra. Frugò nella gerla del carbone, fece spostare un immenso tegame di pasta dolce, lievitante, un cumulo di patate, un cumulo d'aranci. E non trovò nulla.

— Pazienza! Me ne vado. Ma è impossibile che non la trovino. Scommetterei che è nella gerla del carbone. Se la trovano il mio indirizzo è questo.

E Tito scrisse sopra un grande almanacco murale il suo recapito e aggiunse il numero del telefono:

— E' il telefono della farmacia di sotto. Faranno più presto.

Uscì salutando, ma il cuoco non rispose, intento a vigilare le sorti dei suoi venti tegami con un lungo mestolo e con la solennità d'un direttore d'orchestra.

L'Epifania. Il pranzo volge al termine nella sala immensa. I coniugi Grandi non hanno figli, non hanno parenti e adunano nelle solennità molti amici per non sentire in quei giorni più acuto il rimpianto. La signora ha un volto dolcissimo e sofferente, il marito, industriale, ha una maschia figura di bontà rude sotto i capelli grigi e una piega sulla fronte che si fa più profonda quando fissa i bimbi degli altri.

— Andate al Cairo quest'anno?

— Non so. I medici veramente vorrebbero che... — Ma la signora balbetta convulsa, livida, porta la mano alla gota.

— La fava, la fava! — gridano i convitati gioiosamente. Ma la signora non ride, si preme la guancia ferita, poi con le due dita si toglie di bocca un piccolo disco.

— Una moneta!

— D'argento!

— Una lira! Che scherzo!

— Che brutto scherzo!

Si fa nella sala un silenzio glaciale; la signora è pallida di dolore e di spavento; il signore di spavento e d'ira mal contenuta. Un servo attende immobile, allibito.

— A voi, Jean — e il commendatore gli protende la moneta — sapete spiegarmi la cosa? No? Allora scendete in cucina; informatevi e informatemi subito. Voglio sapere il nome dei colpevoli: non per scusarli, per vedere chi devo e chi non devo cacciare su due piedi...

Il servo esce, ritorna poco dopo, ansante, racconta. Ma non ha dette venti parole che il signor Grandi lo fa tacere con una lieve tremenda contrazione della fronte.

— Basta, vi dico. Io dovrei dunque credere a una finestra, a un ragazzetto, a una moneta come nei libri di lettura.

...colle due dita si toglie di bocca un piccolo disco...

— Mi perdoni: Gigi, Andrea, Camilla, giurano che è la verità!

— Appunto perchè giurano l'inverosimile sono licenziati fin da domattina, senza più farsi vedere. Informateli.

Il servo obbedisce. Il signor Grandi si rivolge ai suoi commensali rinnovando le scuse per il breve processo, avvia il discorso, si sforza alla celia. Ma poco dopo rientra il servo: — Ho riferito. Obbediranno. Ma con tutto il rispetto pregano il signore d'informarsi a questo recapito sulla realtà delle cose... — Egli s'alza deciso, passa nello studio e ritorna con un'espressione nuova, esitante, vinta.

— E così? — domandano gli ospiti.

— E così pare che esista veramente questo «ragazzo della moneta». Ho telefonato, tra poco è qui...

— Ma la cosa comincia a farsi interessante!

— Interessantissima — protestano gli ospiti, in coro.

Si fanno mille ipotesi scherzose, l'ira si dilegua e quando Tito giunge è diffusa nella sala una schietta gaiezza. Tito si sofferma sulla soglia, con il cappello in mano, punto intimidito dello sfolgorio della mensa, da tutta quella gente protesa verso di lui, con viva curiosità!

Oh! che bel bambino!

Tito è esitante, ma un gesto affettuoso della signora lo richiama ed egli si avvicina, si lascia prendere le due mani con un sorriso appena confuso.

— Che bel bambino! Ma sai, caro, che per poco restò soffocata dalla tua lira?

— Me ne dispiace. Mi scusi. Non l'ho fatto apposta...

— E sai che se non venivi qui la tua lira faceva cacciare cuoco, sguattero e donna?

— Allora son contento d'essere venuto...

Tutti ridono, non per le brevi parole, ma per la prontezza educata con la quale son dette. Il signor Grandi chiama Tito a sua volta e il bimbo si lascia accarezzare. L'industriale rude è preso da una simpatia improvvisa per quel bimbo che non s'arrossa e non s'intimidisce, per quegli occhi sereni nella fronte pallida, sotto i capelli neri folti tagliati a spazzola come in un minuscolo uomo d'affari. Forse pensa che avrebbe sognato un figlio così...

Tito racconta le vicende della moneta e i suoi sogni sul modo di spenderla e la scomparsa nella grata del lastrico e la sua visita in cucina... I commensali si sono alzati avvicinandosi, protesi verso il piccolo ometto che ha uno strano volto adorabile, dove gli occhi soltanto sorridono e la bocca resta pensosa.

— Che classe fai? — domanda la signora.

— La seconda tecnica; ma prenderò la licenza ad ottobre; farò la terza nell'estate, privatamente.

— E dopo? Farai l'ingegnere?

Tito abbassa gli occhi.

— No... vorrei bene, ma per ora no. Dovrò impiegarmi subito al collegio degli artigianelli, per un mestiere... ma studierò più tardi e prenderò la laurea; il figlio del mio portiere ha fatto così; faceva l'ebanista e studiava all'Università.

Ora nessuno più ride; tutti ascoltano e la piega sulla fronte del signor Grandi s'è fatta più profonda.

...so già come spenderla...

— Ed ora tu vorresti la tua lira — dice gaiamente la signora —; ma io non te la dò: me ne faccio un ciondolo portafortuna, pel braccialetto...

— Te ne darò io un'altra — soggiunge il commendatore e bacia il bimbo e gli dà una moneta d'oro. Tito guarda e s'imporpora, per la prima volta.

— Ah! Ecco che diventi rosso!

— Di piacere! Perchè so già come spenderla.

— Che cosa compri?

— Una dinamo Hortzy, modello completo; costa ventotto lire, ma contratterò.

E Tito ringrazia, saluta tutti; gli uomini gli stringono la mano come a un loro pari, le signore lo baciano sulle due gote.

Tito s'avvia, ma la signora lo richiama:

— Ascolta e saresti contento ch'io venissi a prenderti qualche volta in automobile? Domani verso le quattro, ad esempio? Mi farai da cavaliere...

Tito significa la sua esultanza arrossendo una seconda volta.

Il bimbo è via da mezz'ora e nella sala tutti ancora parlano di lui. Ma il signor Grandi non parla, s'è fatto più cupo e sulla sua fronte è più profonda che mai la ruga del rimpianto. Si volge alla moglie, come uscendo da una riflessione profonda.

— Domani, dunque, vai a prenderlo per la passeggiata?

— Ma certo, se mi sentirò bene.

— Passa all'ufficio. Scenderò una mezz'ora con voi; quel piccolo monello mi diverte.

Marito e moglie si guardano senza parlare. Forse pensano entrambi la stessa cosa: che essi non hanno figli e che Tito non ha parenti. Forse pensano d'adottarlo?... Chi sa?... E' giusto che ai bimbi savi capitino qualche volta nella vita quelle fortune che si raccontano soltanto nei libri...

Guido Gozzano.

UN UCCELLO CALUNNIATO

Il picchio, giallo o nero, è uno degli uccelli più graziosi che ci siano. Tutti sanno ch'esso ha l'abitudine di arrampicarsi sulla corteccia di un albero e di battere il becco sul legno cinque o sei volte, rapidamente e in cadenza: poi vola via, va sopra un'altra parte del tronco, su e giù e ricomincia quel picchiettio a cui deve il suo nome.

Molti, vedendolo far questo lavoro, credono che il picchio, dopo i primi colpi, vada dall'altra parte per veder se è riuscito a trapassare il tronco col becco. E questa è la prima calunnia perchè fanno credere, dicendo così, che il picchio sia un uccello sciocco e presuntuoso.

L'altra calunnia vien da coloro che accusano il picchio di sciupare gli alberi perchè credono che ne fori la scorza a colpi di becco, tanto che ogni buco che trovano in un tronco, dicono senz'altro che l'ha fatto il picchio.

Invece il becco del povero uccello non potrebbe mai forare il tronco di un albero. E allora perchè dà quei colpi da disperato? Semplicemente per far venir fuori gli insetti che abitano dentro il tronco e che gli servono da pietanza. I re, i potenti della terra, i gran signori quando vanno a caccia fanno percuotere il suolo dai battitori. Ma il picchio che non si può permettere questo lusso, deve da sè far levare (come dicono i cacciatori) la selvaggina: e ci riesce a colpi di becco.

d. p.

Cenerentola nel bosco.

Gnomi alla pesca.

UN GIARDINO INCANTATO

Ecco un titolo che può far pensare a un giardino nel quale succedano le più strane cose, dove le fate siano in grado di sconvolgere tutto al tocco della loro bacchetta, dove i maghi possano con qualcuno dei loro portentosi incantesimi magari mutar gli uomini in bestie. Vien fatto, insomma, di credere a un giardino come quelli in cui, nel tempo dei tempi, si svolgevano le vicende delle fiabe che ancora oggi si raccontano. Invece nel giardino incantato che un babbo ben provvisto di mezzi ha fatto costruire quale regalo di Capodanno per i suoi piccini, non avviene nulla che sia degno di una fiaba: ma delle fiabe più belle e più famose vi sono tutti i personaggi. All'ombra di un gruppo d'alberi, ecco la povera Cenerentola che porge il becchime alle sue bestiole preferite; più in là, nella loro graziosa casetta, ecco Hans e Gretel: e poi ancora il Gatto dagli stivali, la Bella addormentata nel bosco, Pelle d'asino, e tutta, tutta la schiera delle creature che la fantasia di alcuni scrittori di genio ha plasmate per lanciarle poi, durevolmente, nei sogni dell'infanzia. Oltre i personaggi di primaria importanza, quelli che sono qualche cosa, abitano il giardino falangi di gnomi, di fate minori, di coboltí, di buoni genii, e poi animali di tutte le razze, in atteggiamenti che essi già ebbero, in qualche favola, in qualche fiaba che ora, all'improvviso, ci torna alla memoria. E di che cosa sono tutti questi personaggi? Di terracotta, ben fatti, coloriti a puntino, posti precisamente nell'ambiente che essi ebbero nei libri dai loro autori.

La casetta di Hans e Gretel.

Volpe barbiere e coniglio cliente.

Gnomi giardinieri.

LA BEFANA IN CARNE E OSSA

La città, dov'era nato Pippetto, era una di quelle che i forestieri visitano più volontieri. Da un capo all'altro dell'anno, era una continua processione di inglesi, di tedeschi, di americani, di russi...

Buffi, quei forestieri! Ce n'erano di lunghi, allampanati, lentigginosi, dinoccolati — ed erano gli inglesi — con certi vestiti larghi larghi e un berretto da viaggio in testa, come se fossero sempre in treno... Ce n'erano di tozzi, panciuti, rossi in viso e rossastri di pelo — ed erano i tedeschi — con i calzoni sbuffanti e i gambali di lana e un cappelletto di feltro verde con un mazzetto di fiori o di penne di gallo che pareva dovessero sempre scalare delle montagne. E i russi, bruni, con lunghe zazzere castane e gli occhi sognatori... e gli americani alti, forti, imperiosi e i baffi tagliati rasente il naso che parevano spazzolini da denti...

E le donne, poi? Buffissime. Quasi tutte brutte e vecchie le inglesi, e grasse e rosee le tedesche, e studentesse le russe e vivaci e superbiose le americane...

Pippetto, tante volte, stando sulla soglia della sua bottega, si divertiva a guardarle e pensava alle loro ricchezze, ai sacchi d'oro che si dovevano tirar dietro... perchè aveva sempre sentito dire che viaggiare costa molto e che è un divertimento che soltanto i ricchi possono prendersi...

Non bisogna credere che Pippetto fosse un ragazzo sempre infanatichito dietro il denaro. Tutt'altro. Quando gli riusciva di comprarsi una fetta di pattona ben calda dal buzzurro o una mela cotta dal fruttaiolo, egli era bell'e contento e dimenticava persino che ci fossero dei bimbi talmente ristucchi di ghiottonerie da sputare i «marrons glacés». Ma il calendario è un gran birbaccione. Tutti i momenti, eccolo lì con una festa grossa, segnata con una grossa croce, per dire che bisogna solennizzarla allegramente e scorpacciando. O non s'era vicini alla Befana, ora? Certo, ai bambini fortunati, la Befana avrebbe portato chicche e balocchi; e tutte le calze appese al camino dei palazzi dei signori sarebbero state rigonfie d'ogni ben di Dio... Ma Pippetto lo sapeva bene: se la Befana non se la faceva da sè, nessuno, neppur la Befana, gliel'avrebbe fatta...

Un giorno, mentre stava fiutando fuor dell'uscio di bottega il buon odore caldo che veniva da un banco di bruciataio lì accosto, venne a passare una forestiera. Gli pareva proprio la Befana in carne e ossa.

Che vestito rinfrinzellato! Che scarponi, che scuffiona!... E che naso e che bazza lunghi!... Si sarebbero toccati con le punte se, in mezzo, non ci fosse stata una staccionata di denti gialli che pareva volessero scappare fuori della bocca, da tanto scappavano fuori dalle labbra. Portava appeso al braccio un sacco di stoffa nera, così gonfio, che subito Pippetto ne fu impressionato. — Vai! — pensò — questo è il sacco dei quattrini!... — E guardò la vecchia forestiera con soggezione.

— Dove essere Duomo? — domandò quella fermandosi sulla soglia della bottega.

Il fabbro, padrone di Pippetto, fece finta di non sentire, gli altri garzoni si dettero l'aria di cascar dalle nuvole.

— Bisogna tornare indietro, signora — rispose Pippetto, — poi voltare a destra, poi traversare una piazza, poi voltare a sinistra, poi...

La signora fece un atto di disperazione: non avrebbe mai trovato il Duomo.

— Se si contenta — disse il ragazzo al padrone — l'accompagno fin sulla cantonata... — Veramente il padrone non si contentava affatto; ma per non parer villano, acconsentì.

— Pena poco, però... — gli gridò dietro.

E la forestiera e Pippetto si avviarono verso la cantonata.

Ma strada facendo, Pippetto si mise a pensare ai casi suoi. La cantonata era vicina e certo la vecchia non gli avrebbe dato un gran che, per il suo incomodo. D'altra parte, la cantonata era ancora lontana dal Duomo e la signora si sarebbe daccapo dispersa. Bisognava farle capire queste cose, per cavarne un qualche profitto. Ma come riuscire a intendersi? Pippetto aveva sentito dire che i forestieri, quando vogliono parlare in italiano, parlano molto buffo. Bastava dunque parlare buffo, per farsi intendere.

Come fu alla cantonata, Pippetto si fermò tutto d'un pezzo.

— Questa — e picchiava con i piedi sul selciato — essere cantona. Ma Duomo essere via... via... via. — E faceva con la mano un gesto come a dire lontanissimo. — Io, venire fino Duomo... ma padrone picchia... picchia...

Capisse o non capisse, la vecchia ripetè:

— Dove essere Duomo?

— Ho inteso — disse fra sè Pippetto. — Sarà meglio accompagnarla fin là...

Purtroppo, lungo le vie per le quali bisognava passare, c'erano di bei palagi con colonnati e monumenti e statue e pilastri e logge... e la forestiera a ogni poco si fermava col naso in aria e col viso pieno di maraviglia, come avesse visto il paradiso tale e quale. E allora apriva un certo suo libro rosso e dàgli a leggere e a levare il naso e a esclamare «aoh, aoh!...» che Pippetto si credeva di menare a spasso un tacchino invece di una vecchia signora. Ci volle poco men di un'ora ad arrivare al Duomo e già Pippetto si sentiva sul capo gli scapaccioni del padrone.

— Che gli dirò per scusa? — pensava, e cercava la scusa ma non la trovava.

— Io entrare — gli disse la forestiera — e voi stare aspettarmi...

— Ma io, signora, debbo tornare a bottega — rispose Pippetto, senza ricordarsi di parlare buffo.

La forestiera infatti non lo capì e tornò a ripetergli: — Voi aspettare.

Allora Pippetto si accorse di aver parlato italiano e si affrettò a spiegarsi meglio.

— Padrone, no, no, no — e menava le mani a destra e a sinistra. — Bisognare io ff... ff... ff... — e soffiava come un mantice. — Perdere giornata... niente... — e stropicciava l'indice col pollice per significare soldi.

Sia che capisse o che l'idea le fosse venuta in quel momento, la signora l'interruppe.

— Io farvi mangiare... pagare...

A queste parole Pippetto si zittì come per incanto. Guardò il sacco nero, gonfio da scoppiare, pensò che fosse pieno di scudi, di marenghi, di involti di biglietti da mille... e si decise. Tanto, ormai, la sgridata e gli scapaccioni del padrone li avrebbe avuti lo stesso. Meglio valeva far forca tutta la giornata e buscarsi da che comprarsi una befana..., ma proprio di quelle *chic*.

La visita al Duomo fu lunga e Pippetto, fermo sul portale, si domandava se la vecchia, per corbellarlo, non gli avesse giocato il tiro di uscire da un'altra porta... quando eccola venir fuori ancora tutta intenta a leggere nel suo libro rosso.

— Intressante... intressante — borbottava — quadro Botiselli... Magnifico!... Molto magnifico... cupòlo Brunellesco...

E voltandosi a Pippetto: — Me compagnare giardino pubblico... sedere panchina.

La città di Pippetto non aveva vero e proprio giardino pubblico, ma un gran bosco in fondo alla cinta e una lunghissima passeggiata sulle colline. Egli fu dunque assai imbarazzato della richiesta, non parendogli che per sedersi sopra una panchina fosse necessario andare a casaldiavolo. La condusse perciò poco lontano, in una piazza piena d'alberi... tanto più che, giusto in quel punto, tutte le campane suonavano mezzogiorno, il che voleva dire l'ora di desinare.

Pippetto pregustava già la gioia di andarsi a mettere dinanzi uno di quei tavolini candidi, coperti di terraglie fini e di argenterie, che, passando, aveva ammirato con occhi cupidi, dietro i grandi cristalli dei ristoranti... Non aveva detto la forestiera che gli avrebbe dato da mangiare?... Mica l'avrebbe condotto a una bettola, una signora con un borsone così gonfio!...

La signora si sedette, si guardò d'intorno, ammirò il bel cielo azzurro, i belli alberi verdi, le aiuole fiorite, che parevano miracolose in dicembre... ammirò le palazzine disposte torno torno la piazza e persino un cane che si era fermato ad annusare il tronco di una pianta esotica... poi, con tutta pace e con grandissimo stu-

pore di Pippetto, tirò fuori dal sacco un involto... e dall'involto...

— Sarà uno spuntino — si disse Pippetto, vedendola addentare il panino ripieno, che era appunto la cosa tirata fuori dall'involto. — Forse si sente languore di stomaco...

Ma anche Pippetto sentiva languor di stomaco e la signora se ne accorse dagli occhi di triglia ch'egli faceva al panino. Allora cacciò la mano nel sacco e ne cavò una doppia fettina di pane raffermo nella quale era chiusa un'ostia trasparente di prosciutto. — Questa, vostra colazione... — gli disse.

Se Pippetto non avesse avuto quella fame che aveva, avrebbe arricciato il naso... Ma l'appetito da un lato e dall'altro la certezza che più tardi si sarebbe desinato anche per la colazione, gli fece gustare allegramente la sua piccola porzioncina.

Quand'ebbe finito il suo panino, la signora si guardò d'attorno e avendo visto una fonte d'acqua chiara, gettò uno dei suoi tanti «aoh!» di soddisfazione. Prese dalla borsa una barchetta di cuoio e riempitala d'acqua se la tracannò con un gusto che neanche si fosse trattato di sciampagna! Anche Pippetto aveva sete... Che fare? Se la signora metteva una barchetta alla fonte, lui avrebbe potuto metterci la bocca... E, infatti, bevve a cannella, come faceva sempre.

— Birbo mondo! — pensò poi, nel mentre accompagnava la forestiera verso altre chiese ed altri palazzi. — A che serve esser signori, se si deve mangiare e bere come pitocchi? Anche i garzoni, suoi compagni di bottega, facevano colazione così... Lui no. Lui non guadagnava ancora abbastanza e si doveva contentare di un pezzo di pane asciutto.

— Sì — seguitava a ragionare — ma il pezzo di pane era più grosso di quel morsello di mollica... e poi, insomma, quando faceva il garzoncello di un fabbro era una cosa... mentre ora, che faceva da guida a una di quelle ricche sfondate signore che vengono di tanto lontano e che spendono tanti denari per vedere l'Italia, era un'altra cosa...

Girarono e rigirarono fino a notte: la vecchia sembrava avesse le gambe di ferro da tanto voleva correre di qua e di là; ma finalmente si fece buio e per forza si dovè smettere di guardare i palazzi e i monumenti.

— Ora si desinerà — pensò Pippetto. — Non si può mica andare a letto così...

Infatti, ecco che la forestiera gli si rivolge: Pippetto apre gli orecchi beati. Ora viene il bello... cioè un buon pranzo, in qualche buona trattoria...

— Questa sera.. io partire — dice la signora. — Voi potere portare mia borsa stazione?

A dir vero non erano queste le parole che Pippetto si aspettava; ma d'altra parte se c'era anche una borsa da portare, c'era anche la prospettiva di buscare una mancia più grossa... Perciò rispose sissignora e si accinse a seguire all'albergo la forestiera. — Dove trovarsi stazione? — gli domandò costei.

— Ma non vuole andare prima all'albergo a pigliare questa valigia? — fece il ragazzo stupito.

Come sempre, quando parlava italiano, la forestiera parve non capirlo. Allora, daccapo, Pippetto ricorse al parlare buffo.

— Io compagnare lei otello... — e gesticolava per dire che questo «otello» doveva pur essere in qualche parte.

— Non... io... otello... — ribattè la signora.

— Ma allora — ripicchiò stizzito Pippetto — dove diancine l'ha ficcata questa valigia?

Silenzio della forestiera

— Dove mettuta questa? — e Pippetto faceva il gesto di reggere faticosamente qualcosa.

— Stazione!... stazione! — gridò la vecchia, pigliandolo con le mani secche per un braccio.

— E andiamo alla stazione — pensò Pippetto, avviandosi. — Ma sta a vedere che questa brutta spilungona se ne parte senza prima desinare!...

Arrivarono alla stazione, che aveva una grande galleria per sala d'ingresso, dove tutti potevano stare. Di qua e di là dalle pareti, attorno alle colonne, c'erano delle panche di legno e la signora vi s'accomodò tranquillamente, facendo segno a Pippetto di sedersi anche lui.

— O che fa, ora? — pensò il ragazzo, vedendola rifrugare nella borsa nera. — Forse mi paga e mi manda via...

Fruga e fruga, la mano non veniva mai fuori... e allora Pippetto si sentì tutto commosso. Evidentemente la forestiera cercava, fra tante monete d'oro e d'argento, fra tanti biglietti da mille ammucchiati, quel paio di lirette che dovevano toccare a lui. Non erano poi troppe, un paio di lirette, per tutti quei passi che aveva dato dalla mattina! Quanti chilometri aveva fatto... e a pancia vuota anche!... Giusto: il mangiare? Non gli aveva detto, la forestiera, che l'avrebbe pagato e nutrito? Era forse nutrimento quello stuzzichino del mezzogiorno?... Dunque due lirette non bastavano più. A far poco, ma proprio poco, ci voleva un'altra lira per il vitto...

Pippetto stava tutt'occhi a guardare quella mano nascosta nella borsa nera, che frugava, frugava... Che Befana si sarebbe fatta, il birichino! Già correva col pensiero a mille cose diverse ma tutte desiderate...

La signora tirò fuori un altro involto... e Pippetto si sentì gelare. Era un altro panino ripieno!... E come se lo divorava, la vecchia! A quattro palmenti.

Quasi, Pippetto si mise a piangere. Certo, gli venne un pizzicore al naso, fatto di stizza e di lacrime trattenute. Addio bel ristorante con le tavole candide e lucenti! Bisognava cenare con un altro stuzzichino!... E si fregò il naso, che gli pizzicava maledettamente.

— Questa, vostra cena — gli disse la signora, dandogli altre due fettine di pane con un'ostia di prosciutto.

— O mangiare questa minestra o saltare quella finestra — pensò il piccolo affamato. E inghiottì la porzioncina. Chi sa! Forse era quello il sistema dei forestieri: sdigiunarsi sempre, ma non mangiare mai. Forse era per quello che erano così buffi, magri e dinoccolati... Ma certo, quando si fosse trattato di pagare i servizi ricevuti, la vecchia sarebbe stata al doppio più generosa. Forse non due lire solamente... forse non tre... chi sa... anche tre e mezzo...

— Se piglio tre lire e mezzo — si propose Pippetto — compro la befana anche al padrone. Gli compro una pipa... Compro la befana anche alla vecchia che mi tiene in casa... Un fazzoletto da naso...

Si udiva uno sbatacchiare d'usci e cominciava un viavai ansioso di gente.

— Per Roma!... Per Roma!... — gridavano i controllori.

La vecchia s'alzò in fretta, corse al deposito dei bagagli, ritirò una borsa di cuoio consunta dall'uso, un rotolo di coperte, un pacco d'ombrelli, una paniera di vimini e ne caricò il povero Pippetto, che quasi ci cascò sotto il peso.

— Presto, presto... ragazzo... Correre... treno partire...

E voleva che corresse, impacciato come era da tanti fagotti.

Si andò sotto la tettoia. La gente saliva nei vagoni e intorno tutti comandavano, spingevano, gesticolavano. Lo spettacolo di quel fervore era quasi nuovo per Pippetto, che non era mai andato in treno. Era tanto incantato a guardare un cameriere in marsina e sparato bianco, che girava fra la gente, spingendo un elegante carrettino carico di bottiglie, di tazze, di cestini di frutta, che non si accorse neppure che la forestiera gli aveva levato di dosso i bagagli per cacciarli nelle reticelle del vagone. Ma quando sentì rimbombare la tettoia di fischi e di sbatacchiamenti di sportelli capì che l'ora della partenza era arrivata e che bisognava fare qualcosa ancora per ingraziarsi la vecchia forestiera. E allora si levò pulitamente il berrettuccio, per salutare. La vecchia credè forse che le domandasse l'elemosina? Pippetto se lo domandò poi, per molti giorni di seguito. Fatto sta, che, tratti di tasca cinque palanconi, li lasciò cadere nel berrettuccio, esclamando tutta sdegnata:

— Italiani... sempre domandare!...

Dalla rabbia, Pippetto scaraventò i palanconi in terra, sotto il naso della vecchia ancora affacciata al finestrino. Italiani, sempre domandare!... Brutta befana!... Forestieri, piuttosto, sempre negare il giusto!...

Ma siccome ormai il treno era lontano ed era inutile arrabbiarsi, chè tanto la vecchia non sentiva più... ed era anche più inutile perdere quei pochi faticosamente guadagnati, Pippetto si chinò a raccattare i palanconi ed uscì mogio mogio dalla stazione...

Non occorreva più comprarsi la befana. La Befana l'aveva ormai vista in carne e ossa!

donna Paola.

BALOCCHI DA ESPOSIZIONE

Le esposizioni sono per i fabbricanti di giocattoli, quello che per gli scolari sono gli esami: un'occasione di farsi onore, o per lo meno di compiere il massimo sforzo per ben figurare. Un fabbricante, dunque, che voglia partecipare a una esposizione fa tutto il possibile per presentare dei giocattoli superiori a quanti altri sono già sul mercato e per conseguenza tra i balocchi mandati alle mostre speciali si è sicuri di trovare il fior fiore della fabbricazione. La più recente esposizione di giocattoli è stata quella di Chemnitz. Vi erano dei capolavori? Non spetta ai contemporanei — ha detto un saggio — stabilire quali siano i capolavori, ma ai posteri. Lasciamo dunque ai posteri il compito di stabilire se all'esposizione di Chemnitz vi fossero dei balocchi capolavori. E accontentiamoci di ammirare i tre giocattoli che suscitarono maggior ammirazione. Il primo posto spetta a un giocattolo che è poi un insieme di molti giocattoli: basti dire che rappresenta una scena d'incendio. Vi sono parecchie case all'ingiro e nel mezzo una casetta già devastata sul tetto dal fuoco. Nella strada, pompe, scale grandi, scale piccole, pompieri che dirigono i lavori, militi che si arrampicano da per tutto, autorità che assistono impassibili allo spegnimento, gente del vicinato, passanti, cani. Una scena, insomma, da incendio sul serio, con tutti i personaggi che si muovono... se caricate le rispettive molle.

Una scena di incendio.

La caserma dell'allegria.

Il secondo giocattolo, pure composto di diversi personaggi, ci porta in una caserma, dove parecchie reclute si esercitano e... non fanno onore ai loro istruttori. All'ufficiale che ha dato un comando, ciascuna recluta risponde con un movimento diverso. Un novizio che faceva baccano, si vede in fondo mentre è trascinato in prigione da un suo compagno. Un terzo soldato, mentre prendeva la mira per sparare, è caduto addirittura come se avesse preso un pugno nella schiena. Siamo, dunque, nella caserma dell'allegria, un ambiente che non può non piacere ai ragazzi. Tutti i movimenti descritti avvengono ogni volta che la molla scatta. Pure in virtù di una molla due graziose coppie montanare, che costituiscono il terzo giocattolo, ballano la «monferrina» per un buon quarto d'ora.

Montanari e «monferrina»

All'asciutto, sotto la Manica

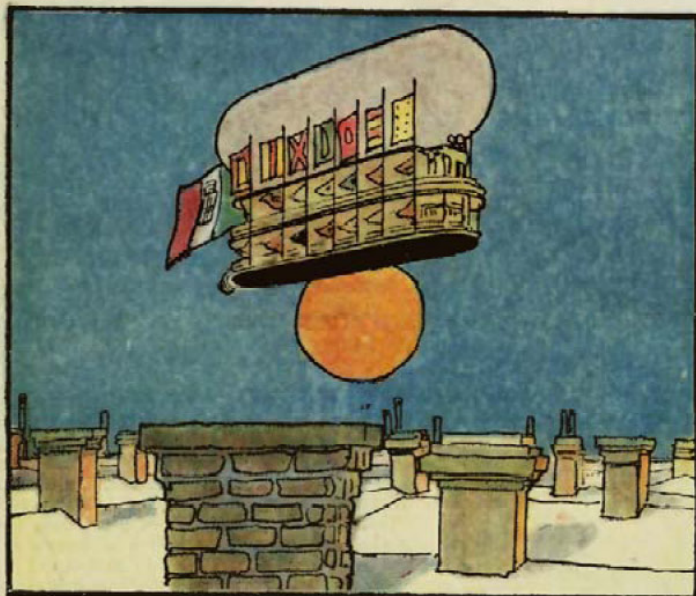
Veduta degli strati che la galleria dovrebbe attraversare.

Si riprende a parlare, e questa volta con maggiore probabilità, di arrivare a seri risultat. del progetto di una galleria sotto la Manica. L'idea di far passare dei treni sotto il braccio di mare che divide la Francia dall'Inghilterra, risale al 1883 e, per quanto a prima vista possa sembrare eccessivamente audace, sarebbe un'impresa relativamente facile. Se si son lasciati passare tant'anni senza giungere a buoni risultati, non è stato per le difficoltà dei lavori, ma per le opposizioni costanti del Governo inglese al magnifico progetto. Per spiegarsi queste opposizioni, bisogna tener conto che l'Inghilterra è un paese essenzialmente marinaro, che ha tutte le sue difese e la sua potenza sul mare. Essendo un'isola, non ha bisogno di potenti eserciti: le basta la sua flotta formidabile. E i governanti temono che una galleria sotterranea possa essere come un canale ottimo per far passare dalla Francia, a un dato momento, migliaia e migliaia d'uomini e invadere l'Isola.

Ma assai più interessante di queste discussioni, è il progetto. La galleria dovrebbe partire dalle colline dette di Shakespeare presso Dover, in Inghilterra, e terminare a Sangatte sulla costa francese. Il tratto sarebbe di poco superiore a ventidue miglia. In realtà, vi sarebbe non una galleria, ma due: una per i treni dalla Francia all'Inghilterra e l'altra viceversa. Tanto dalla parte inglese che dalla parte francese furono già fatti degli assaggi che permisero agli ingegneri di giudicare possibile l'impresa. Le colline che formano le coste lungo la Manica, nel tratto intorno alla futura galleria, sono composte in massima parte di gesso accessibile all'acqua. Ma di questa sostanza non soverchiamente favorevole, oltre la massa delle colline, vi è soltanto uno strato immediatamente inferiore al livello dell'acqua della Manica. Invece, la massa del terreno principale — quello che dovrebbe essere attraversato dalla galleria — si compone di un gesso impermeabile, cioè non accessibile all'acqua. Sono parecchi larghi strati di argilla situati non molto lontano dal tracciato della galleria. Come hanno dimostrato i primi tentativi e come fa indovinare la natura del terreno, i lavori di perforazione potrebbero essere compiuti con la massima facilità. Le perforatrici potrebbero lavorare e progredire con grande rapidità, mentre il materiale di scavo sarebbe subito allontanato e portato alla superficie da un gran numero di vagoncini elettrici. Gli ingegneri assicurano che il terreno, dopo gli scavi, non avrebbe bisogno di speciali sostegni per impedire crolli: basterebbe un semplice rivestimento di cemento armato.

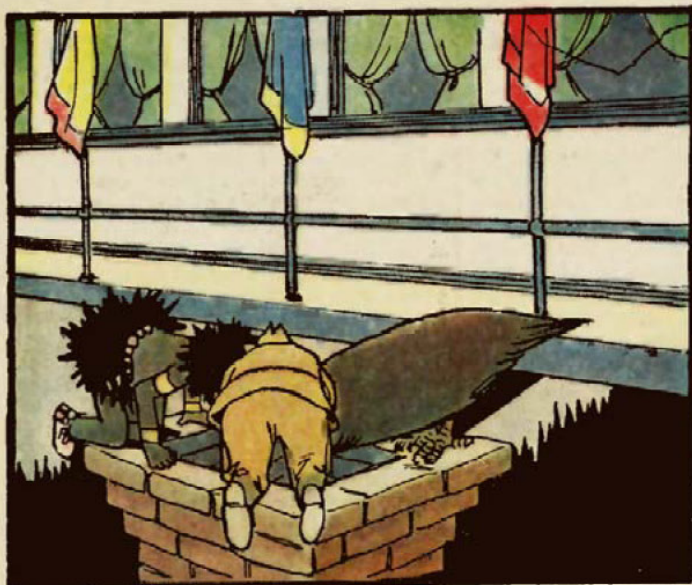
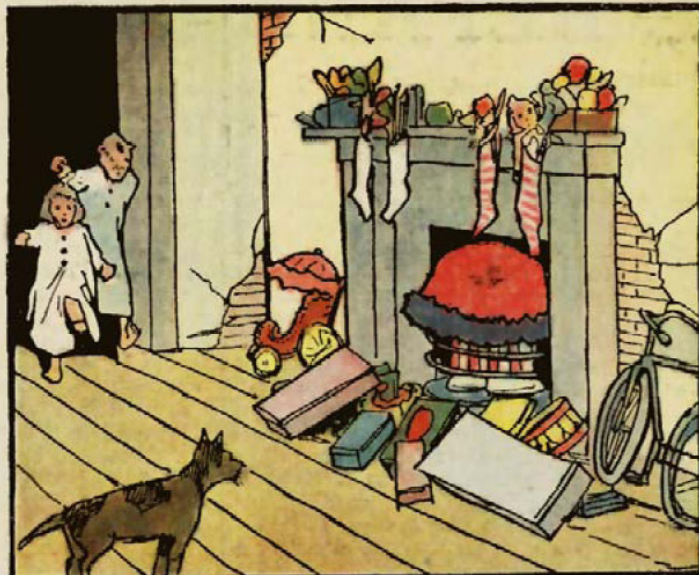
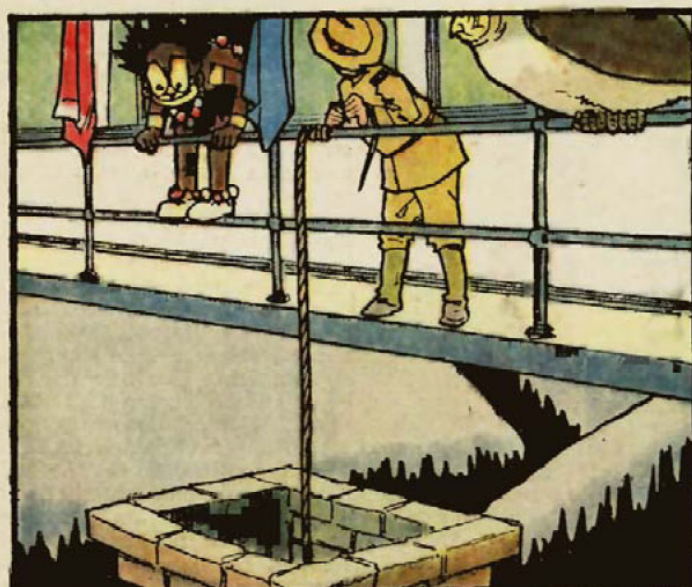
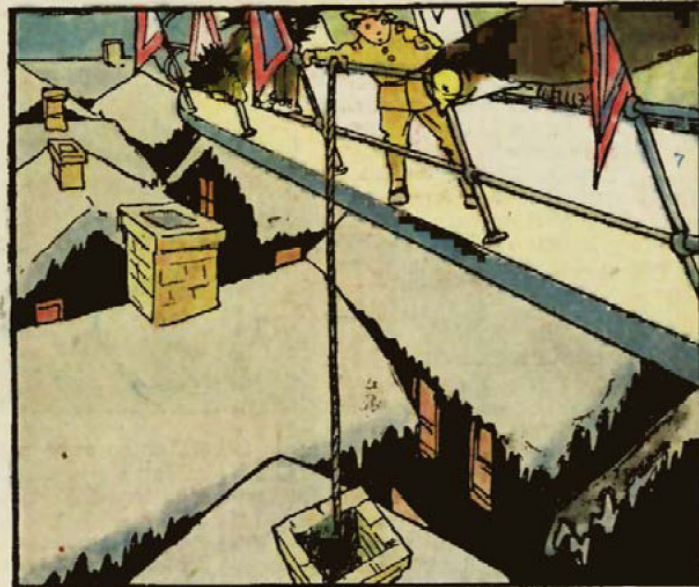
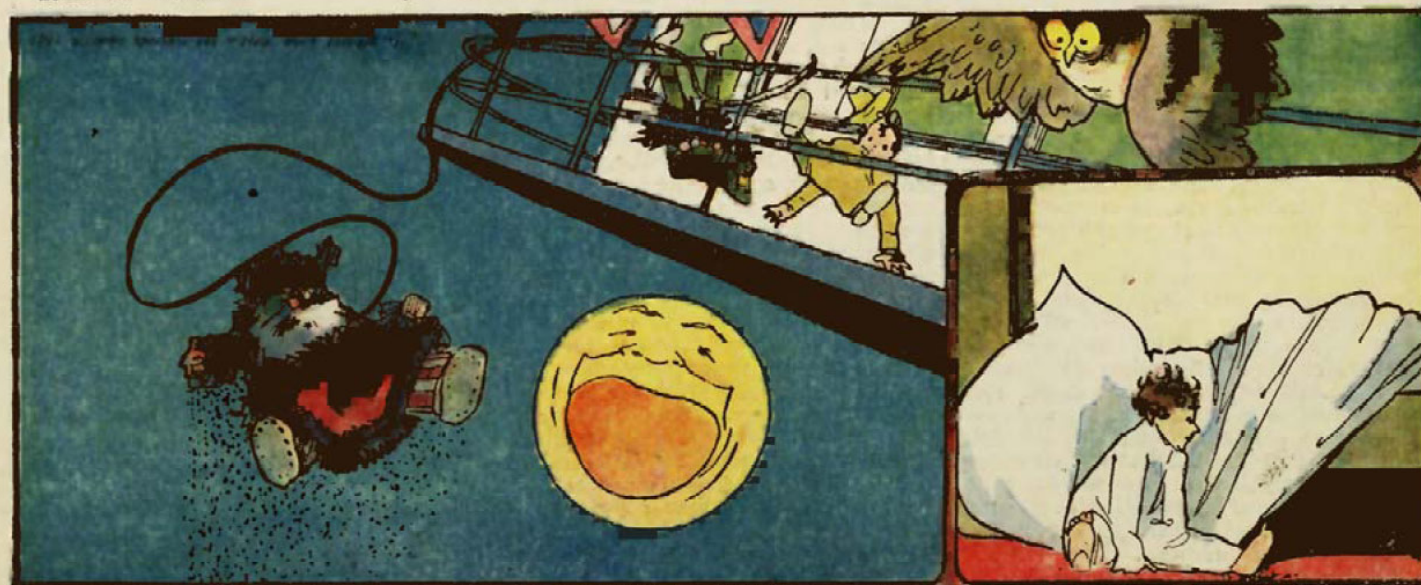
I primi lavori di assaggio sulla costa francese.

1. Sono i dì della Befana.
Per finir bene le feste
Puc, nel labbro il fido avana,
da Re Mago si traveste.

2. Dice Bubi: "- Or sul vascello
dirigibile si monti!„
Porta i doni, un gran fardello
mentre Puc ordina: "- Pronti!„

3. Gimbo il moro vien con Bubi,
e Chiù, il gufo ammaestrato.
Va il pallon tra lieve nubi
sui comignoli imbiancati.

4. "- Alt! „ Ristà l'aeronave
su un comignolo di amici.
Scende Puc, con aria grave:
"- Li farem proprio felici! „

5. Sbarra Gimbo tanto d'occhi,
tien la fune il bravo Chiù,
e il Re Mago coi balocchi
pel camino scende giù.

6. Nella stanza dei bambini
ei guardingo e lieve balza
e di giochi e burattini
agli amici empie la calza.

7\. E, con l'anima commossa,
Bubi insiem col morettino
vien seguendo ogni sua mossa
dal pertugio del camino.

8\. Puc a Bubi fa i segnali,
perchè piano ora lo innalzi;
ed i bimbi a' bei regali
già son sopra con due balzi.

9\. "- Su, più su! „ Bubi comanda.
Lenta sal l'aeronave.
Sale e tira... ma si sbanda
per lo sforzo troppo grave.

10\. Teso è il cavo e vanamente
il motore sbuffa e freme:
nel camin, giù giù, si sente
Puc che, stretto, chiama e geme...

11\. Paff! Infin fuor della cappa
sbuca Puç fuligginoso,
e pel ciel la nave scappa
con un balzo pauroso...

12\. Urla Bubi, sbatacchiato
per il ponte a gambe all'aria...
e si desta raggricchiato
nella stanza solitaria!

LA BEFANA

Zia, ci racconti la festa della Befana di quando eri piccina?...

La Befana che portava i regali ai vostri genitori e ai vostri zii e zie, appartiene a tempi un po' lontani... Veniva come sempre da paesi ignoti, passava non si sa di dove, vagolava nella notte sui tetti e fra i comignoli, per discendere misteriosamente nelle case, lungo gli affumicati camini, carica del suo pesante fardello di cose d'ogni specie: balocchi, libri con le figure, gingilli, e aranci, e cioccolatini, e... carbone. Sì, immancabilmente la buona Befana, sorridente e burbera, lasciava dentro le calze preparate dai bambini un pezzetto di carbone: più piccolo o più grosso secondo il bisogno, ma il carbone, in fondo ai regali, c'era sempre... Come ora non è vero? E il carbone era tale e quale a quello d'ora; ma i balocchi quanto erano diversi! Le bambole con i visi di cera o di stucco tutti eguali fra loro e con i corpi stecchiti ripieni di segatura; e i cavallini, i carretti, i treni, così piccoli, semplici... Eppure ci piacevano tanto! I bei vestitini cuciti pazientemente dalla... Befana, dissimulavano le angolosità di quelle fantocce, che ci apparivano belle come a voi, bambine di oggi, le bambole perfezionate che camminano e dicono mamma; e gli altri balocchi umili e disadorni, erano abbelliti dalla nostra gioia, che era la stessa gioia vostra, ragazzi, che ricevete snelli cavalli con eleganti attacchi, e treni, e automobili e aeroplani in movimento... Anzi quella gioia era forse più grande della vostra, perchè noi eravamo abituati a meno cose belle. Si viveva in un altro mondo. Non si aveva la luce elettrica a disposizione, non si conosceva il fonografo, non il cinematografo, non si immaginavano carrozze senza cavalli... e i nostri occhi non avevano veduto librarsi verso il cielo gli aeroplani! Cose impossibili, ai nostri tempi, come... volare!

La festa della Befana era la più grande cosa dell'anno, per noi bambini. Ritornati di campagna in città, ricominciate le scuole, i primi pensieri più gai erano per le feste di Natale e Capodanno, e per quella desideratissima dell'Epifania che le completava tutte: la «Befania» dicevano i fratelli più piccoli. In quel periodo di attesa si doveva certo essere più vivaci e rumorosi, ma, in complesso, più buoni e più espansivi, perchè ci si sentiva tanto felici! E poi, volere o no, in fondo ai nostri pensieri rosei c'era anche quel nero pezzo di carbone... come era in fondo alle cose belle, nella calza della Befana. Si studiava dunque più volentieri, ci pareva di volere più bene a tutti, e... si contavano i giorni per arrivare all'epoca sospirata.

Venivano poi le novene di Natale, dolci e mistiche: nella chiesa oscura ed echeggiante di preghiere e di suoni d'organo, tra gli effluvi dell'incenso, con la mamma vicino a noi, ci sentivamo avvolti da un'aura di pace infinita...

Al Natale noi non si univa l'idea del bell'albero luminoso carico di doni; gli alberi di Natale si conoscevano poco, perchè l'usanza, di origine nordica, non era ancora tanto diffusa in Italia; mentre in tutte le case, almeno in Toscana, si festeggiava la Befana, con la calza messa dai bambini la vigilia dell'Epifania, sotto la cappa del cammino, ad aspettare la discesa notturna della vecchietta benefica. Nei giorni antecedenti all'arrivo della Befana, risuonano nelle vie di Firenze velate voci di trombe annunziatrici, che giungono nelle case, ai fanciulli, piene di promesse e di mistero. Come si tendeva ansiosamente l'orecchio a quei suoni lontani!

In casa nostra la festa della Befana aveva luogo, con una certa solennità, nel salotto buono: una stanza molto chiusa, molto in ordine, molto addobbata, ma sempre fredda d'inverno e d'estate. La sera tutti insieme, si depositavano le numerose calze davanti ad un gran canapè, che faceva circolo con ampie poltrone e seggiole; si distendevano con cura sul tappeto, e si lasciavano per andare a letto pieni di speranze.

Che gioia, la mattina allo svegliarci! Le prime parole del babbo e della mamma erano sempre queste: — Che rumore ha fatto stanotte la Befana! L'avete sentito, bambini? Noi non si è potuto dormire... — E che dispiacere era per noi il non aver mai sentito nulla! Poi veniva il momento di entrare nella stanza misteriosa, ma... la porta era chiusa e la chiave non c'era più! Sempre così! quella benedetta Befana, ogni anno faceva la sorpresa di nasconderla. Dove l'avrà messa? E tutti a cercarla di qua e di là ridendo; ma che apprensione nei più piccini e che occhi spalancati!... Eccola finalmente! La ritrovava sempre il babbo in qualche posto alto dove non arrivava che lui. Ed ecco l'irruzione rumorosa nel salotto... ecco le nostre calze, piene, ritte, infiocchettate, appoggiate alle seggiole, arrampicate alle poltrone, in varie pose come in una danza spiritica! E la roba straripava da tutte le parti in involti e pacchetti d'ogni forma. Ma una cosa dava subito nell'occhio, una grande busta a grossi caratteri posata in mezzo al canapè: la lettera della Befana. La leggeva la mamma nel silenzio improvviso. Ci scriveva che era tanto vecchia e stanca, che l'aspettavano ancora tanti altri bambini, ci assegnava i regali dispiacente di doverci dare il carbone, ci raccomandava di essere buoni e studiosi, ecc., ecc., e finiva quasi sempre con poche righe contorte e illeggibili perchè, diceva, le erano caduti gli occhiali e non ci vedeva più. La lettura finiva in risate, e il foglio scarabocchiato si perdeva poi in mezzo agli oggetti variopinti che escivano dalle calze, dagli involti, e passavano allegramente di mano in mano. E il «salotto buono» non era più freddo, si riscaldava e si rianimava a un tratto, di colori, di grida, di risate, e di voci uguali e stridenti di trombette, bambolotti, pecorine belanti...

Un giorno la Befana venne sotto un altro aspetto: ci apparve come uno degli alberi di Natale di oggi. In una sala scolastica, una bella Befanona di proporzioni colossali, si presentò ai nostri occhi attoniti di scolaretti in festa: vestita pomposamente a grandi colori, con una faccia grinzosa, rosea e sorridente, con dei ricciolini bianchi fuori della cuffia trinata... una bellezza di vecchia! E carica, come tutte le Befane, di balocchi e oggetti d'ogni genere, che aveva nelle mani, sulle spalle, sospesi alle braccia, attaccati alle gale dell'abito... L'imponente e allegra apparizione fu accolta da un gran battere di mani e da grida di meraviglia. Nessuno di quei bambini può averla dimenticata!

Nessuno però avrà il ricordo così vivo, come l'ho io di quel giorno, che fu per me di gioia e di dolore... Sentite. L'immensa Befana, fra le cose più belle, aveva in braccio una grossa bambola: bionda, elegante, col cappellino, col manicotto; tutti gli occhi erano addosso a lei! Quella bambola era per me, fu mia in mezzo all'ammirazione generale... ed io me la strinsi al petto con una gioia grande quanto la commozione. La sera, tornando a casa a festa finita, mi staccai dal cuore la bambola preziosa, per farla camminare per la strada: da una mano la tenevo io, dall'altra una mia compagna di scuola. Non avevo mai avuta una bambola così alta, mi pareva di essere una signora a spasso con la sua bambina, mi sentivo raggiante di felicità... Ma ad un tratto, come per uno stacco improvviso, non sentii più al braccio il dolce peso della mia figliuola, non sentii altro, nella mia mano, che una piccola manina sola, staccata, come una cosa morta!... Rimasi tanto sgomenta che non dissi nulla, presi in collo la povera mutilata, e nascosi nel buio dell'ora tutto il mio dolore, così forte, così inatteso, dopo tanta gioia.

E poi, zia, come andò a finire?

Poi, a casa, confidai la sventura alla mamma che mi consolò sorridente e promettendomi subito un braccino nuovo.

La bambola tornò presto valida come prima e visse una lunga vita. E' arrivata fino a voi, bambini, che la conoscete bene, e la vedete ogni anno escir fuori da una vecchia cassa in una soffitta, nella villa dei nonni. Ha perduto tutte le sue bellezze: è misera, sgualcita, ha mani e piedi scorticati, ha la testa di cencio con gli occhi fuori di linea, il naso inverosimile, la bocca per conto suo... Eppure questa bambola d'altri tempi, viva per forza e per amore, ha sorriso a voi nipoti più grandi, sorride ora a voi nipotine piccine, che la ritrovate come una cosa cara, che la preferite alle cose belle, che stringete al vostro cuore... il suo piccolo immutabile cuore di segatura.

Albertina.

UNA SCHIERA DI PRINCIPINI

La Principessina Maria-Josè del Belgio.

V'è ancora chi immagina i figli dei Sovrani e dei Principi, chiusi in palazzi impenetrabili, guardati a vista da soldati e guardie, tenuti lontani dagli occhi dei comuni mortali e dall'occhio della macchina fotografica? Se qualcuno crede ancora a questa specie di prigionia che non esiste, avrà la rivelazione della verità dalle parecchie fotografie che qui pubblichiamo. Esse mostrano che anche i Principini, tanto di case regnanti come di grandi famiglie imperiali, non solo non vivono segregati dal mondo, ma posano volentieri dinanzi al fotografo e in atteggiamenti che rivelano la più grande semplicità di gusti e di abitudini. Chi sospetterebbe, per esempio, nella bella piccola bruna della prima fotografia — semplice nel vestito e nella posa — la Principessa Maria-Josè, unica figlia dei Sovrani del Belgio? E nei quattro piccoli cavalieri della seconda fotografia, quattro principini appartenenti a famiglie regnanti? Eppure, guardando da sinistra a destra sulla fotografia, la bimba sul cavallino nero è la Granduchessa Kyra Cirillovna, e l'altra bimba, a destra, è sua sorella, la Granduchessa Maria Cirillovna. Entrambe sono figlie del Granduca Cirillo Vladimirovic, cugino dello Zar. Sul cavallino che è nel mezzo, si vede, sul davanti, il Principino don Alvaro di Borbone-Orléans, figlio del Principe Alfonso, cugino del Re di Spagna. Dietro di lui, spunta la testa del Principe Leopoldo, erede dei Saxe-Coburgo-Gotha. E chi direbbe che i due bimbi vestiti alla tirolese e intenti a pescare — nella terza fotografia — sono il Principe ereditario di Baviera, Leopoldo, che ha dodici anni, e il fratello Alberto, che ha otto anni?

I principini di Baviera.

Granduchessine russe, principe spagnuolo e principino tedesco.

A non sapere che tutti questi Principi... sono principi, non verrebbe mai l'idea di crederli tali. Ecco due bimbi vestiti di bianco ed evidentemente felici di correre coi pattini sulla neve. Potrebbero essere soltanto due piccini di buona famiglia. Sono invece il Principino e la Principessina di Schaumburg-Lippe. Vi sorprende? E allora preparatevi a restare anche più sorpresi nell'apprendere che i quattro giovinetti dell'ultima fotografia, sono i figli dello Zar di Bulgaria, da sinistra a destra: la Principessa Eudosia, il Principe Cirillo, il Principe ereditario Boris e la Principessina Nadejda.

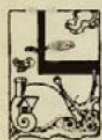
I principini di Schaumburg-Lippe.

I figli dello Zar di Bulgaria.

IL CANTUCCIO DEI PULCINI

L'inverno, nelle case che hanno la stufa o il caminetto, avete notato che, quando il freddo è intenso, ognuno si sceglie un posticino, dove il calore gli giunga precisamente nella misura che gli abbisogna? Si suol dire che quello è il nostro cantuccio, il cantuccio preferito. Orbene, anche i pulcini hanno il loro cantuccio, quando scegliere un posto invece di un altro, vuol dire aver troppo caldo o troppo freddo oppure essere nel giusto mezzo. Ma non c'è pericolo che i pulcini si sbagliano e se ne fa la prova nei grandi allevamenti forniti di tutti gli apparecchi più moderni. Date un'occhiata alla nostra fotografia. In mezzo a un arnese che fa pensare a un fungo, ecco centinaia di oggettini ovali, bianchissimi. Uova? Soltanto un poco, ossia uova che non sono più tali, perchè ora sono pulcini. E quella specie di fungo, è una stufa di incubatrice. La stufa manda il suo calore all'intorno e i pulcini che sono appena nati, istintivamente si scelgono precisamente quel posto, il loro cantuccio, in cui possono beneficiare del caldo nella misura che loro occorre. Naturalmente vi sono dei pulcini che sanno sfidare il freddo ed altri che hanno bisogno di molto caldo. Ecco, infatti, che nella fotografia si vedono alcuni pulcini spingersi un poco verso le linee estreme all'esterno, mentre se ne vedono due soltanto che si avvicinano alla stufa. Ma la temperatura che occorre ai pulcini è quella che un termometro situato sulla prima linea nell'interno della massa, potrà raccogliere.

LE DISGRAZIE DI GIAN PAOLO CHOPPART

(Continuazione)

La ricetta di quel miracoloso elixir era di una semplicità veramente patriarcale. L'illustre chimico attinse un po' d'acqua pura all'abbeveratoio che era in un angolo della corte e riempì di quel primitivo liquido un centinaio di lunghe fiale suggellate con ceralacca timbrata con le sue armi, ossia due pestelli in croce con la divisa dedicatoria: «All'umanità che soffre». Infine il cartello di ogni fialetta di acqua pura aveva questo leale avviso importante: «Ogni fiala che non porti la mia firma e il mio stemma è dichiarata falsa, I contraffatori saranno puniti a norma di legge».

Terminati tutti i preparativi, il marchese de la Galoche si mise in cammino preceduto, come sempre, dalla sua orribile musica, ed andò a prender posto fieramente su la piazza del villaggio.

Il suo abito aveva subìto qualche mutamento, reclamato dalle convenienze della sua nuova professione. Indossava un vecchio vestito rosso, adorno di spalline e molto simile all'uniforme di un generalissimo inglese. Il berretto di velluto era stato sostituito da un gran cappello a lucerna con una vistosa coccarda e un lungo pennacchio verde. Il frastuono della banda, della quale Gian Paolo e Giacomino continuavano a far parte, attirò in un batter d'occhio numerosi spettatori intorno al carro sul quale si pavoneggiava l'ingegnoso saltimbanco.

Dopo dieci minuti di fracasso, il marchese impose silenzio ai sonatori: alzò la mano destra alla fronte per salutare militarmente la folla e, appoggiando la sinistra al fianco, prese maestosamente la parola in questi termini:

«Signore e signori, tutti i filosofi tanto antichi che moderni, tutti i sapienti che hanno consacrato le loro veglie allo studio dell'umanità, quantunque si siano accapigliati su diverse questioni, non han potuto fare a meno di trovarsi d'accordo su un punto, e cioè che l'uomo è soggetto ad un mucchio di malanni. (Movimenti di stupore tra la folla).

«Questa scoperta è, certamente, una di quelle che fanno più onore alle laboriose investigazioni. Ma, senza ricorrere alla testimonianza, quasi unanime, dei filosofi di tutte le epoche che più hanno approfondito questo importante problema, io mi limito ad invocare la vostra esperienza personale... Eh?... Mi pare che il signore, laggiù, sorrida con aria d'incredulità... Si accomodi pure! quel suo modo d'agire non è una prova di grande capacità fisiologica; ma tutte le opinioni son libere. Dunque, io persisto e dico che, eccettuato il signore... (Tutti gli sguardi cercano, con un'espressione di biasimo, l'incredulo che non esiste).

«... Sì, eccettuato il signore, non c'è alcuno tra voi, signore e signori, che, interrogato da un magistrato, osi rispondere con la mano su la coscienza: No, l'uomo non è soggetto ad un cumulo di malanni! Non c'è, infatti, nessuno tra voi che non abbia avuto l'opportunità di osservare, or qua or là, che l'uomo è soggetto alla febbre, alla colica, alle allucinazioni, al mal di denti, alla gotta, ai geloni, al tetano, al colera, alle flussioni, ai reumi, alle tegole sul capo, ai calli, alla morte repentina, a trentaseimila altri inconvenienti di questo genere. No, signore e signori, voi non siete venuti senza aver notato ciò, all'età che avete (queste parole ultime non son rivolte alle rappresentanti del sesso gentile che non ha età). (A questo punto le donne presenti fanno le graziose).

«Signore e signori, questa scoperta è, certamente, una di quelle che fanno più onore alle laboriose investigazioni...»

«Mi compiaccio di render giustizia alla finezza d'osservazione di cui la natura vi ha dotati. (Generale assentimento).

«Ora, signore e signori, non basta dire: «E' quasi universalmente riconosciuto che l'uomo è soggetto ad un cumulo di malanni». Il primo venuto è capace di dire altrettanto. Il difficile non è là: è nel guarire quei malanni. (Nuovi segni di approvazione).

«Per disgrazia, pare che questo non sia lo scopo che si son proposti, fino a questo momento, i grandi filosofi che si sono occupati della materia. Siete malati, li interrogate, ed essi vi rispondono molto categoricamente che voi avete la tale malattia, dato sempre il caso che non sia un'altra; ma in quanto ai mezzi per guarirla, non sanno dirvi nulla! Sarebbe lo stesso che se proponeste loro di prender la luna con i denti! (Rumorosa ilarità).

«Ebbene, signore e signori, ciò che nessuno di essi ha potuto fare, fino a questo momento, io l'ho fatto, io che vi parlo! E se oso vantarmi d'una simile superiorità, non lo faccio per la soddisfazione d'un puerile amor proprio. No. Devo proclamarlo altamente, perchè arrossirei di ornarmi delle penne altrui; questo farmaco sorprendente, questo impareggiabile elixir, che vi porto direttamente dal centro dell'Arabia Petrea, è soltanto in deposito presso di me. L'umanità è debitrice di esso all'illustre Matusalemme. Sì, o signore; sì, o signori, all'illustre Matusalemme, del quale certo avrete udito parlare, a quel sapiente ingegnoso che, per il solo effetto del suo elixir, arrivò sano e salvo all'età di novecento nove anni, nove mesi e nove giorni, e conservò tanto bene il vigor giovanile che, anche al momento della morte, stava benissimo. Certo, se non fosse morto, sarebbe rimasto in vita ancora lungamente! (Lievi segni di dubbio).

«Ecco, signore e signori, questo stupefacente rimedio. Non mi dilungherò a farvene l'elogio: mi contenterò di dirvi solo che guarisce tutto, anche le malattie che non si hanno ancora. (Mormorìo di stupore).

«Sì, signore e signori, guarisce anche in anticipo, al contrario di tanti altri rimedî che non guariscono neanche dopo. (Risate ed applausi).

«Esso guarisce gl'infermi, guarisce le persone di buona salute, ed occorre che un individuo sia morto e sotterrato perchè non risusciti con la potenza di questo farmaco. (Crescente ammirazione).

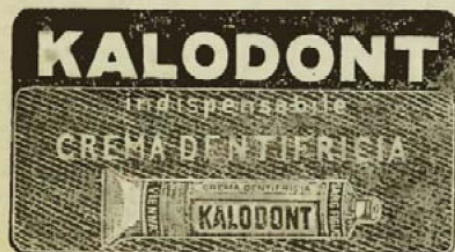
«Avete l'emicrania? Benissimo! Versate due o tre gocce di questo balsamo in un bicchier d'acqua e bevete senza timore. Nessun cattivo sapore, anzi nessun sapore! Ebbene, crac! La vostra emicrania si dilegua come se qualcuno ve la strappasse con la mano.

«Avete male ad un piede? Benissimo! Identica dose, e crac! Il vostro dolore se ne va come se qualcuno vi tagliasse la gamba.

«Insomma il mio elixir di Matusalemme guarisce come per incanto l'apoplessia, la frenesia, la letargia, l'aristocrazia, la democrazia, l'asfissia, la gastronomia, la chiromanzia, la miopia, l'ortodossia, la belomania, la catoptonomanzia, la cristallomania, la deucoflegmasia, l'epilessia, l'idrofobia, la malinconia e via, via, via. Fa vedere i sordi, fa udire i ciechi, raddrizza i gobbi, ringiovanisce i vecchi, calma le irritazioni del rasoio e preserva la pelle da ogni espulsione. Provare per credere! (Scoppio d'entusiasmo).

«Vorrei, infatti, che per un momento voi foste affetti da tutte le malattie immaginabili. Signore e signori, in un battibaleno sareste sanissimi!

«Potrei citarvi qui un mucchio di guarigioni, una più miracolosa dell'altra, così come le nota il certificato di ciascun malato; ma sarebbe vanità: non ne citerò, quindi, alcuna. In una capitale estera, per esempio, S. M. l'Imperatore mi man-

dò a cercare con parecchie carrozze per farmi somministrare alcune gocce di Matusalemme a S. M. l'Imperatrice, su la malattia della quale i più celebri medici del paese avevano finito per perdere la bussola.

« Guarisci l'Imperatrice — mi disse quel virtuoso monarca. — Mi sembra di udirlo ancora! — Guariscila; salva la mia sposa, ed io ti darò la metà del mio vasto impero. (L'uditorio respira appena).

« ... Ed infatti io la guarisco e quel virtuoso monarca mi fa consegnare, a mezzo del suo cameriere privato, un magnifico scudo di tre franchi. (Mormorio di soddisfazione).

« Oh! la cura meritava bene quel compenso! L'augusta sovrana era ammalata di vecchiaia. Novantadue anni e qualche mese! Si trattava di ringiovanirla! Scusate se è poco! Ebbene, fu tale una bagattella che ho perfino vergogna di parlarne! Tre gocce al giorno, per un mese, bastarono a guarirla di settantacinque anni. Cioè le tolsi più di due anni al giorno. L'illustre inferma era, dunque, tornata all'età di diciassette anni, età bellissima, età di gaiezza e di giochi, che i poeti chiamano così ingegnosamente la primavera della vita. Per sua sfortuna, S. M. l'Imperatrice non fu completamente soddisfatta della metamorfosi. L'augusta signora non voleva avere un giorno di più di quindici anni: perciò ebbe la leggerezza di prendere il mio elixir di nascosto. Che avvenne? Avvenne che ella sbagliò la dose e si ringiovanì di troppo. Figuratevi che quando io partii da quella capitale, S. M. era ricaduta completamente in infanzia. Il suo augusto consorte era obbligato a farla mettere di nuovo in fasce ed a ridarle una nutrice. Quest'avvenimento fece molto rumore ed esercitò una grande influenza sul pubblico erario. I giornali ne hanno parlato per più di due anni. (Nuovo scatto d'entusiasmo).

« Ma ecco un fatto grave! Attenti! Un privato ha l'imprudenza di precipitarsi volontariamente dall'alto della cattedrale di Mosca, il pinnacolo della quale è a seimila e cinquecento metri sul livello del mare. Nessuno è stato capace di arrivare fin lassù; neppure quelli che l'hanno costruita, perchè, a metà della salita, manca il respiro. (L'uditorio sembra ansante d'inquietudine).

« L'imprudente moscovita, o signori, si spacca la testa, si spezza braccia e gambe, si frattura tutte le costole imaginabili. Non bisogna portargli il broncio: non è colpa sua, poichè si trattava di un caso di forza maggiore ed egli non poteva evitare quelle conseguenze per virtù di tutte le leggi d'attrazione dei corpi. Ebbene! Sapete che cosa faccio io? Una cosa estremamente semplice: gli verso subito in bocca tre cucchiai del mio Matusalemme e crac! Il moscovita si rialza. (Entusiasmo impossibile a descriversi).

« Sì, o signori, si rialza e continua il suo cammino, senza neppure pensare a dirmi: « Tante grazie! Quanto pago? ».

« Non si può avere idea d'un simile disprezzo per le convenienze sociali! Pare che io abbia guarito quel tale anche dalla cortesia! (Ilarità mista ad indignazione contro il moscovita).

« Ma, alla fin fine, io non lavoro per il miraggio di un vile guadagno. Io lavoro per la gloria di sollevare l'umanità che soffre. Tenete il vostro denaro, signore e signori; tenetelo! Io non lo voglio; non desidero che d'esser rimborsato di ciò che ho dovuto anticipare; ecco tutto! Non ho bisogno di denaro, io; anzi posso prestarne! C'è qualcuno che desidera denaro in prestito? Non ha che da passare alla cassa... E senza interessi! (Attestati di riconoscenza. Alcuni, più sensibili degli altri, cominciano a versar lacrime di commozione).

« Ma, mi direte voi, quanto costa il tuo elixir di Matusalemme?

« Io risponderò che non lo vendo. No, signori; lo regalo. Il contenuto non costa

« Il suo augusto consorte era obbligato a farla mettere di nuovo in fasce... »

niente: la fialetta due soldi. Due soldi, non di più! Sei franchi di meno di quanto costi a me. Ma non importa! La beneficenza innanzi tutto! Gli uomini sono al mondo per aiutarsi a vicenda. Voi avete del denaro; me lo darete gratuitamente ed io, in compenso, vi dò gratuitamente il mio elixir. Che cosa sarebbe il mondo senza questa reciproca fraternità? Scommetto una lira e cinquanta che il mondo non esisterebbe più in quindici giorni! (La commozione diviene generale).

« Ma, devo dirvelo?... Voi avete di più, per soprammercato (dando due soldi di più), una raccolta di importanti segreti tratti da un libro aureo, per tutte le circostanze della vita, comprese le pratiche da farsi per maritarsi; la lista delle formalità da compiersi per essere esente dalla leva, quando si è sordi, gobbi, ciechi, paralitici o defunti; ed infine la vera ed unica maniera di preparare le ciliege all'acquavite e di annodarsi la cravatta alla moda.

« Avete ancora, per soprammercato, (dando altri due soldi), una raccolta di dodici canzoni sugli assassinii più belli di quest'anno, con musiche nuove, facilissime ad eseguirsi per rallegrare l'onorevole società.

« Avete altresì, per soprammercato (dando ancora due soldi) una raccolta di giochi estremamente curiosi, per far sparire le tabacchiere dei vostri conoscenti, per cucire insieme gli abiti di due vicini, per mettere del crine tagliuzzato nei letti dei vostri amici; insomma per diventare la persona più piacevole della compagnia.

« Avete di più, per soprammercato, (aggiungendo altro due soldi), una raccolta unica di motti di spirito, giochi di parole e facezie diverse che S. E. il defunto principe di Tours disse prima di morire. Quando si possiede questo piccolo libro si può andare dovunque senza timore, anche a Corte, ed improvvisare, per tutte le circostanze, un mucchio di queste ingegnose sciocchezze che rendono immediatamente chi le dice l'uomo più spiritoso del suo tempo.

« Tutto ciò per la miserabile moneta di due soldi! di quattro soldi! di sei soldi! di otto soldi! di dieci soldi! Ce n'è per tutte le condizioni sociali. Le persone che non hanno mezzi, poi, possono presentarsi senza paura: io somministrerò loro, gratuitamente, il mio elixir, purchè esse siano munite di un certificato d'indigenza rilasciato dal signor sindaco, legalizzato dal signor prefetto ed approvato da S. E. il ministro delle finanze. Mi vedo costretto a prendere questa precauzione contro l'impulso della mia sensibilità, perchè molte volte si è abusato della mia ben nota filantropia e molti ricchi sfondati, in ottima salute, non hanno avuto vergogna di dirsi infermi per avere il gusto di farsi guarire gratuitamente.

« Che ciò si sappia!

« Avanti, dunque, o signore e signori! Ecco il resto della mia merce! Domani sarebbe troppo tardi! Profittate dell'occasione. Parlate! Lasciatevi servire! Musicaaa! ».

***

La superba arringa del ciarlatano produsse una inesprimibile sensazione. I compratori si affrettarono ad accorrere in folla compatta intorno all'officina a quattro ruote, dall'alto della quale l'amico dell'umanità che soffre distribuiva loro i suoi benefici impacchettati, mentre la Regina delle isole Salmigondis raccoglieva i denari e l'orchestra continuava l'indemoniato frastuono.

Naturalmente le richieste maggiori erano per il famoso elixir che ringiovaniva anche i centenari, che guariva tutti, anche gli zoppi, i gobbi, i monchi. Quindi tutti lo volevano, specialmente le donne, giovani e vecchie, le une per conservare la loro giovinezza, le altre per ricuperare quella perduta.

(Continua). **Louis Desnoyers.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su CARTOLINA POSTALE o CARTONCINO DELLE STESSE DIMENSIONI. Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.
Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandano più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.
I lavori pubblicati nella « Palestra » sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo: PALESTRA, Casella Postale 913, MILANO.

— Scusi, io le ho chiesto un biglietto circolare e lei me ne dà uno rettangolare...

AL TELEFONO

— Pronti!
— Mi sono forse dimenticato da lei il mio ombrello?
— E' forse questo.

— Lascialo andare, povero passerino, non vedi che s'annoia a star così solo?
— Annoiarsi? Ma se mi hanno assicurato che è un passero solitario!

Ieri sera, alla fine del pranzo, prego la mia Teresina di cedermi il «Corrierino» e subito m'accingo a guardare se almeno vi si trova stampata una delle tante cartoline spedite alla «Palestra dei lettori». Deluso, come al solito, dico a mia moglie:

— Non ti sembra strano che non una delle mie cartoline sia meritevole d'essere pubblicata? E' una gran disdetta, sai!...

— Non t'inquietare, babbo — soggiunge la mia bambina. — Anch'io ho presentato alla maestra il compito e l'ho avuto di ritorno con un bel cinque, mentre speravo di meritarmi un dieci.

— E che c'entra?

— Che anche tu hai bisogno di andare ancora a scuola e di studiare di più...

Il professore domanda a uno scolaro qual'è la capitale della Svizzera. L'interrogato non sa cosa rispondere e allora i compagni si mettono a suggerirgli.

— Stoccolma — dice uno.

— Cristiania — fa un secondo.

— Copenaghen? — esclama un terzo.

Il ragazzo, stordito, non sa cosa rispondere.

— Ebbene — scatta l'impaziente insegnante — ti vuoi decidere a dire qual'è la capitale della Svizzera?

— Il caso è molto difficile — risponde lo scolaro — perchè le opinioni sono controverse!

Che dici, nonno, i ciechi lo sanno quand'è Natale?

— Perchè non dovrebbero saperlo?

— Eh!... Non vedono il calendario!

Il gatto di Lallina dorme presso la stufa. Lallina gli si avvicina e gli fa una carezza, e il buon micio, senza muoversi, comincia a far le fusa. Lallina, che non conosce quel rumore, si spaventa e si mette a piangere. La mamma accorre:

— Ma, carina, che cosa hai?

E Lallina, fra i singhiozzi:

— Il micino è... è... è morto?

— Ma no! Non vedi che dorme?

— No, mamma..., è già... cotto!... Non senti?... bolle!

Ritornando a casa sere addietro rimasi sorpreso nel vedere il mio Guglielmino intento a scorrere le pagine di un trattato di chimica stampato in lingua tedesca, e non potei fare a meno dall'osservargli:

— Guglielmo, tu perdi il tuo tempo per niente.

— Perchè, babbo?

— Perchè non conosci il tedesco e per conseguenza non puoi capire che si tratta di chimica.

Era questione di logica, ma il birichino volle ribattere:

— Non importa, babbo; tanto è lo stesso.

— Come lo stesso? — chiesi io meravigliato.

— Sicuro, perchè anche se il libro fosse stampato in italiano non comprenderei egualmente che si tratta di chimica; capirai, ho appena nove anni.

Guglielmuccio ha il babbo che è proprietario di un mulino a vento molto bene avviato, tanto che ha pensato di costruirne un altro nelle vicinanze per soddisfare a tutte le richieste dei clienti.

Ma Guglielmuccio, da quando è incominciata la costruzione, è tutto pensieroso. Ed alla mamma, la quale gli ha domandato che cosa avesse, il bravo ragazzo ha esclamato:

— Chissà, mamma, se ci sarà abbastanza vento per tutti e due i mulini?

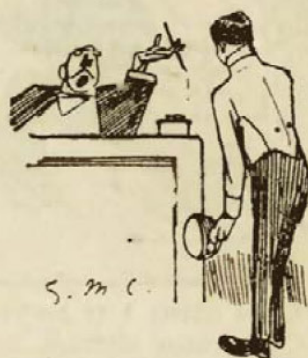
Andiamo, via, pensaci bene; quando è morto Napoleone?

— Non so, signor maestro!

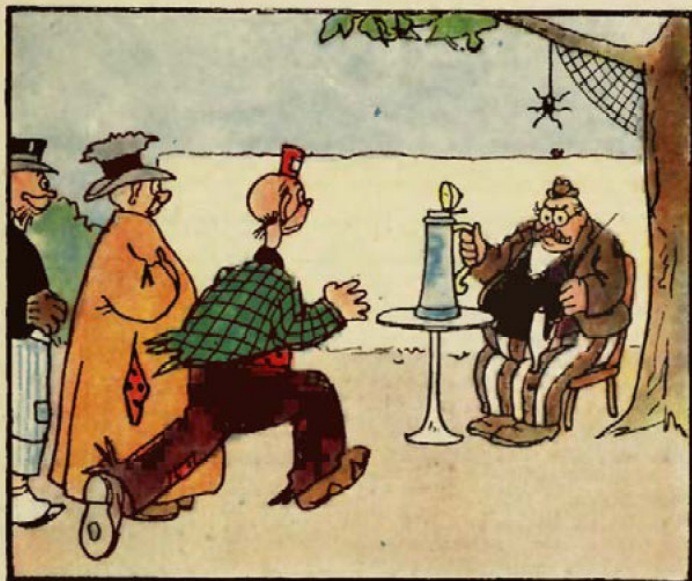
— E perchè non lo sai? Si vede che non hai affatto studiato!

— No, signor maestro: è perchè mio padre mi ha proibito di leggere i giornali.

Dopo che il maestro ha spiegato, ben bene, come la terra sia rotonda, ha luogo, all'uscita della scuola, una vivace discussione fra gli allievi, perchè c'è chi è rimasto persuaso, e chi non troppo, dell'asserzione. Ognuno dice le sue ragioni pro e contro, ma interviene Gigetto, che è il figlio del capostazione a tagliare la testa al toro:

— Io so — dice — che papà dà via ai viaggiatori dei biglietti-circolari: come potrebbe darli se la terra non fosse rotonda?

— Padrone, il signor Trompini ha detto che mi romperà la testa se rimetterò piede nel suo ufficio.
— Vai a dirgli che le sue minacce non mi fanno paura.

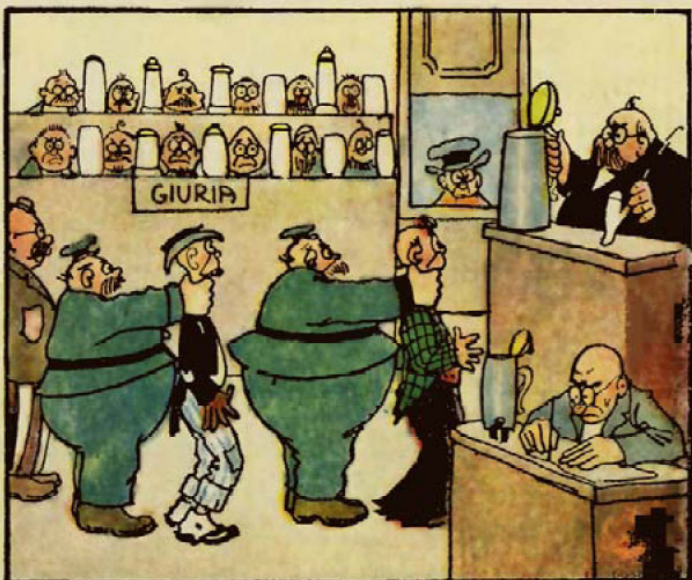
— Guarda un quaderno di Giulietto e pensa che ha solo sei anni. Lui, sì, che è un bambino precoce.
— Cosa vuol dire? Io sono diventato precoce un po' più tardi, ecco tutto.

— Perchè navighiamo qui con la bandiera a mezz'asta?
— Per rispetto... al Mar Morto!

1 Quel tedesco è un bevitore
di Gambrino adoratore.
Non toccategli il boccale
se di vivere vi cale!

2. Un gran ragno lo minaccia.
Fortunel di che s'impaccia?
Ei, per rendergli un servizio,
manda tutto a precipizio.

3 Il tedesco cede all'ira,
tuona, fulmina, delira;
del boccale fa un randello
per colpire Fortunello.

4. E al fratello che in mal punto
vuol difendere il congiunto,
fa sentir, non men molesta
la sua tazza sulla testa

5. Passa intanto per la via
la tedesca polizia
“- Sparso pirra ti poccale?
Fenir tosto in tripunale... ,,

6 Ed i teutoni giurati,
del gran crimine informati,
non concedon remissione:
dan cent'anni di prigione.